

Il punto



Dove porta il duello Calenda-Gualtieri

L'asprezza del confronto tra Gualtieri e Calenda negli ultimi giorni della campagna per il Campidoglio – in particolare tra i rispettivi sostenitori – testimonia che si gioca per una posta in palio non banale. S'intende che essere il sindaco di Roma rappresenta di per sé un traguardo di alto valore simbolico: basta vedere i casi di Parigi, Londra, Madrid e altre capitali, dove il primo cittadino (o cittadina) è già una personalità di rilievo nazionale o si accinge a diventarlo. Ma a Roma c'è qualcosa di più. Sia Gualtieri sia Calenda si presentano come adatti al ruolo ed esibiscono le necessarie doti di preparazione e competenza tecnica. Ma sul piano politico non sono sovrapponibili, come tutti hanno ormai capito. Nel senso che la vittoria dell'uno o dell'altro avrà riflessi sulla scena nazionale. E ovviamente non si parla della stabilità del governo, quanto delle prospettive del Partito Democratico. Gualtieri incarna la classica linea del partito, da Zingaretti a Enrico Letta (e forse più il primo che il secondo): intesa strategica con il M5S, Conte alleato privilegiato a cominciare dal ballottaggio, tutti uniti per battere le destre secondo uno schema collaudato. Calenda si muove su tutt'altro piano, assai più corsaro. È avversario dei "grillini" e non lo nasconde. Di conseguenza non crede al Conte progressista e guarda semmai a come consolidare un'area di centro che per ora è sfilacciata in mille rivoli, ma che potrebbe emergere in fretta se per ipotesi il candidato "outsider" dovesse vincere a sorpresa – molto a sorpresa. O anche solo conquistare un'ottima percentuale da mettere poi sul piatto della bilancia. Un'affermazione di Calenda a Roma avrebbe l'effetto di buttare all'aria il patto, peraltro tormentato, tra Conte e il

Pd. Con il primo destinato a occupare, attraverso un'elezione suppletiva, il seggio che Gualtieri dovrà naturalmente lasciar libero una volta eletto. Il paradosso è che l'ex premier deve ostentare una certa frizione con il Pd, a Roma, a Torino e altrove, allo scopo di non annacquare oltre misura e di non perdere troppi voti nel primo turno. Ma tutti sanno che egli è il maggiore fautore dell'intesa con i democratici, unico sbocco possibile di una situazione non proprio brillante per le liste che un tempo pretendevano di essere "anti-sistema". Gualtieri dunque aspetta, fiducioso della sua forza e dei sondaggi favorevoli. Negli ultimi giorni sono però emersi segnali di nervosismo nel suo campo. Si è capito che blocchi di elettori scontenti di Michetti – il candidato quasi fantasma della destra – potrebbero confluire su Calenda senza aspettare il secondo turno, a cui il capo di Azione, il mini-partito personale, potrebbe non arrivare mai. Il calcolo ha una sua legittimità e il fatto che il leghista Giorgetti lo abbia avallato ha scatenato una ridda di reazioni non sempre misurate. Tuttavia insinuare che Calenda è in combutta con la destra, una specie di "socialfascista" d'antan, indica una sorprendente debolezza in certi settori del Pd. Il primo a saperlo sarà senza dubbio Gualtieri, consapevole che il dinamico Calenda è un osso più duro di Michetti o di Virginia Raggi. Ma quindi esiste un solo modo per batterlo: sfidarlo sulle idee concrete per la Capitale, senza cercare alibi ideologici. E senza biasimarlo perché qualcuno nel campo avverso, avendo realizzato quale errore è stato nominare Michetti, cerca di cavarsi d'impaccio seminando un po' di zizzania nel recinto del centrosinistra. A cui Calenda ovviamente appartiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA